

IN FUGA

Quando tutto ebbe termine, mi sentii finalmente sereno, tranquillo nel dolore, rassegnato nell'attesa di ascoltare il carico di accuse penali che si stavano per abbattere su di me.

Perché avevo smesso di fuggire.

Il primo istinto era stato quello di fuggire dalla città. Quando Alberto mi aveva anticipato che mi avrebbero arrestato da un momento all'altro, capii che sarei dovuto scappar via; ma non avevo alcuna idea, non conoscevo un luogo diverso da Milano in cui poter trascorrere, inosservato, il mio immediato futuro. Fu così che mi ricordai della pensione 'Cevedale', alla Bovisa, all'altro capo della città. Ci andavamo da ragazzi, alla 'Cevedale', con una donna, per fittare una camera ad ore. Mai chiesto un documento, mai visto nessuno nella buia scalinata che conduceva ai piani superiori. Sembrava quasi fosse il luogo ideale per vivere nell'anonimato.

Così, nella pensione 'Cevedale' ebbe inizio la mia latitanza.

Ornella era stata uccisa con dei colpi di forbice, dissanguata, brutalizzata. La mia ex compagna, la donna che aveva acceso nuovamente in me la passione sopita dopo il divorzio, era finita morta dissanguata nella sua abitazione a San Giuliano Milanese. Ci avevano messo tre giorni, i poliziotti, per risalire a me, all'ultimo compagno ufficiale di Ornella, all'uomo che era stato lasciato perché ritenuto poco affidabile, poco incline a programmare un futuro. Ed io per tre giorni avevo sperato che il mio nome non venisse fuori. Invece qualcuno aveva parlato di me, ed io mi ero ritrovato senza alternative: dovevo fuggire.

Alla pensione 'Cevedale' nessuno faceva caso a me; un mio ridicolo identikit girava in tv e sul web, ma né la proprietaria della pensione né gli altri clienti si preoccupavano di osservarmi e di chiedersi cosa ci facessi in quel luogo. Uscivo raramente dalla mia stanza, non potevo telefonare, ascoltavo nelle tv locali gli appelli di Riccardo, il mio avvocato, un amico, che mi invitava a costituirmi.

Mi sembrava tutto così incredibile, così assurdo. Io, a casa di Ornella, quella sera. Avevo avuto anche l'imprudenza di dirlo a tavola, mentre si pranzava con tre colleghi, che sarei andato a trovarla e le avrei fatto delle promesse, mi sarei finalmente assunto le mie responsabilità. Tutto questo, pur di tornare con lei. Perché nulla crea maggiore angoscia di essere abbandonato da una donna che amiamo e che ci ama. Ed io, in quel modo, con quell'angoscia, non potevo più convivere.

I soldi finirono, sarei dovuto uscire dalla pensione per fare un prelievo con il bancomat. Pensai che non me lo avessero disattivato, così avrebbero potuto sapere presso quale sportello mi sarei recato a prelevare. Dovevo allontanarmi e rischiare: prelevando alla Bovisa mi avrebbero trovato subito. Ma non appena uscii in strada, ebbi la sensazione che almeno un paio di persone mi avessero riconosciuto.

Così compresi che dovevo lasciare anche quel luogo: la mia fuga continuava.

Per fortuna, almeno avevo capito tutto. Tutto quello che era successo quella sera a casa di Ornella. Era accaduto in uno degli ultimi giorni in cui mi trovavo alla pensione, quando, nel togliermi i vestiti di dosso ed entrare nel bagno per lavarli, mi ero accorto che nella tasca dei pantaloni non c'era il fazzoletto. Il mio fazzoletto bianco con le iniziali: ecco cosa avevano trovato i poliziotti sul luogo del delitto, ecco cosa mi stava condannando. Al di là del mio passato, al di là delle mie parole: il mio fazzoletto.

Vagai un po' tra metropolitane e ferrovie finché non decisi di fermarmi a Vignate. Ci abitava un amico, ma non era certo da lui che potevo andare; ricordavo un piccolo albergo, simile al 'Cevedale', e provai ad accedervi senza mostrare il documento. Non fu possibile, il burbero proprietario mi fece capire che senza documenti non mi avrebbe fatto entrare. Poi, mentre provavo ad insistere, mi guardò in maniera strana: pensai che avesse capito, anche perché sul suo viso si dipinsero i segni della paura.

Ora la mia diventava una fuga reale, effettiva. Risalii sul treno per Milano, questa volta decisi di andare fino alla stazione centrale per poi salire su un qualunque convoglio diretto al nord. Il miraggio della Svizzera era qualcosa di grandioso, ma sapevo che non sarebbe stato facile.

Tuttavia il meccanismo si era attivato, e proprio nei pressi della biglietteria della stazione mi accorsi di un controllo rigoroso da parte delle forze dell'ordine. Provai a nascondere il viso e mi allontanai: la scelta iniziale fu di percorrere via Napo Torriani, dove una volta mi recavo nella redazione dei periodici Rusconi, alla ricerca di un nuovo rifugio. Poi mi ricordai che in via Torriani qualcuno mi avrebbe potuto riconoscere, e così decisi di raggiungere la fermata della metropolitana a Caiazzo. Ma anche lì c'era un'auto della polizia: non so se cercassero me o qualcun altro. Quando si è braccati, solo allora, ci si rende conto di quante forze dell'ordine pattugliano la città.

La fuga continuò per circa un'ora, poi, quando dalle parti di piazzale Loreto decisi di salire su un autobus diretto in viale Brianza, mi bloccarono.

Avevo smesso di fuggire.

In quel momento, mi sentii sereno; realizzai definitivamente l'idea della perdita di Ornella e mi sentii pronto ad espiare un'ingiusta colpa.

Al distretto di Polizia vidi subito Riccardo, il mio avvocato. Mi fecero sedere su una sedia accanto a lui: la sua faccia non prometteva nulla di buono.

"E allora, - disse l'ispettore di Polizia - ci racconti qualcosa."

Sentivo il pavimento crollare sotto i miei piedi, sapevo di non avere scampo.

"Cosa devo dire?"

"Ci parli del suo fazzoletto."

Finalmente un barlume di speranza nei miei occhi e nel mio cuore. 'Vuoi vedere che lo sanno, che hanno capito?'

"Il mio fazzoletto? Lo avevo prestato il giorno prima del delitto a lui, al mio avvocato..."

L'ispettore annuì.

Riccardo abbassò il viso, e quel gesto fu più di una confessione: a bassa voce chiese all'ispettore se poteva telefonare al suo avvocato.